

Solo fragili e peccatori? Dio è Amore!

• Introduzione

Forse il titolo non lo esprime nel migliore dei modi, ma l'intento di oggi è quello di riflettere insieme sul rapporto tra peccatore e grazia, tra la fragilità dell'uomo e la sovrabbondanza di Dio. Sono cose che sappiamo già, che in qualche modo abbiamo sicuramente ascoltato altrove o letto su qualche libro o semplicemente appreso con il maturare della nostra fede.

Tutti – prima o poi e chi più, chi meno – abbiamo fatto esperienza della nostra debolezza, soprattutto di quanto facilmente sbagliamo e di quanto sia effettivamente più facile scegliere il male piuttosto che il bene. Abbiamo vissuto sulla nostra pelle il dilemma espresso con particolare efficacia da san Paolo: «Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto» (Rm 7,15).

Allo stesso tempo siamo però coscienti che quando pecciamo Dio non ci spinge lontano da lui e attende con pazienza che ci accorgiamo di nuovo della sua vicinanza. Il nostro errare¹ non è imputabile al suo “essere stato distratto” al momento della nostra caduta – e quindi all'averci abbandonato nel bisogno – quanto alla nostra testarda fragilità e debolezza. Sono queste infatti che ci illudono di riuscire in ogni cosa con le nostre sole forze, specialmente nelle grandi imprese che, ovviamente, sono anche le più complicate e quelle in cui, se soli, siamo destinati al fallimento.

Il peccato

• Il peccato originale

Dieci giorni fa abbiamo festeggiato la solennità dell'Immacolata concezione di Maria. Partiamo proprio da questa ricorrenza per dare alcune nozioni teologiche riguardo a quello che chiamiamo “peccato originale”, poiché nella recente solennità mariana abbiamo festeggiato la bontà di Dio che ha preservato la Vergine Maria dal peccato originale.

Sappiamo bene che il termine “originale” non indica la fantasia o la bizzarria con cui è stato commesso il peccato in questione, ma il fatto che sia il primo – quindi all'origine degli altri – e anche una sorta di modello che definisce il peccato in genere.

Concretamente il peccato originale è quello commesso dai primi uomini che si sono “ribellati” a Dio mangiando il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Però questo peccato ha ferito l'uomo e la donna e questa ferita/debolezza in qualche modo si è trasmessa a tutti. In altre parole, il peccato di Adamo non è rimasto confinato solo nella sfera della sua coscienza individuale, bensì ha prodotto in lui una rottura interiore del rapporto con Dio, frutto della colpa, che ha condizionato la sua intera esistenza posteriore. Ci sono state conseguenze importanti:

– *È spogliato della grazia.* Il peccato originale ci priva della grazia santificante per mezzo della quale l'uomo, prima del peccato, era interiormente giusto. Adesso non lo è più; non trova in sé stesso l'inclinazione al bene, ma l'esperienza di un contrasto interiore. Benché egli continui a possedere molte cose buone (è stato infatti creato ad immagine di Dio), c'è in lui anche un germe nocivo, una propensione verso il male.

– *È ferito nelle forze naturali.* Infatti, l'uomo non riesce a dirigere se stesso verso il fine ultimo: la conoscenza, il desiderio e la pratica del bene gli risultano ambigui e faticosi, e spesso egli si sbaglia rispetto al suo vero bene, non ha la forza di inseguirlo o lo scambia per altri scopi più futili. Si parla perciò di una natura umana “ferita”, e lo si fa in riferimento all'oscuramento della ragione, alla fiacchezza della volontà e al disordine che si crea nell'uomo.

– *È sottoposto al dominio della morte.* La morte è da intendersi non tanto come la morte naturale, ma come privazione dell'amicizia con Dio, perché solo da Dio procede la vita e la vita eterna. La separazione da Dio impedisce la felicità umana; l'uomo non può raggiungere il suo ultimo fine, il

1 Notare il doppio significato di errare: sbagliare ma anche camminare.

che è veramente “mortale”.

Il dogma dell’Immacolata concezione afferma che la Vergine Maria è l’unica persona umana a essere stata concepita senza peccato originale. Dice il testo di Pio IX: «per singolare grazia e privilegio dell’Onnipotente Iddio e in previsione dei meriti di Gesù Cristo, Salvatore del genere umano, [la Vergine Maria] fu preservata immune da ogni macchia del peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento» (Pio IX, Bolla *Ineffabilis Deus*, 8 dicembre 1854).

Questo non significa che siamo destinati a languire nel peccato originale, perché quei meriti che in Maria hanno agito in anticipo, in noi hanno agito nel Battesimo che ci ha ridonato la grazia di Dio, la possibilità di vivere inclinati al bene anziché al male.

- **Il peccato nell’Antico Testamento**

Cerchiamo ora invece di capire come viene tratteggiato dalla Bibbia e quali termini vengono usati per descrivere il peccato in genere, quello che commettiamo con le nostre azioni e le nostre scelte errate.

Nell’Antico Testamento il concetto di peccato è percepito in vari modi. Nonostante sia una realtà che segna profondamente l’esperienza umana e la vita del popolo eletto, non troviamo una precisa riflessione teologica a suo riguardo. Ciò significa che è una realtà complessa, dalle sfaccettature diverse, non semplice da racchiudere all’interno di una definizione. Sant’Agostino definisce il peccato «una parola, un atto o un desiderio contrari alla Legge eterna», per poi dedicare tre numeri per definirlo (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica 1849-1851).

Contrariamente alla generale scarsità terminologica della lingua ebraica, abbondano nell’Antico Testamento i termini che indicano il peccato. Molti di essi sono presi dalla via ordinaria del popolo e descrivono delle situazioni concrete tratte dall’esperienza di Israele con le sue resistenze e insuccessi lungo il corso della storia.

- *Mancare il bersaglio*

Uno di questi è *Hatta*. C’è un episodio che ci può aiutare a comprenderne il significato e lo troviamo nel libro dei Giudici. Questo libro racconta di come Dio inviò continuamente uomini e donne valorosi per aiutare il popolo d’Israele a difendersi dai popoli che lo minacciano.

I figli di Beniamino uscirono dalle loro città e si radunarono a Gàbaa per combattere contro gli Israeliti. Si passarono in rassegna i figli di Beniamino usciti dalle città: formavano un totale di ventiseimila uomini che maneggiavano la spada, senza contare gli abitanti di Gàbaa. Fra tutta questa gente c’erano settecento uomini scelti, che erano ambidestri. Tutti costoro erano capaci di colpire con la fionda un capello, senza mancarlo. (Gdc 20,14-16)

Il brano preso in considerazione è tratto da un evidente contesto di guerra. Nello specifico le tribù d’Israele si sono radunate contro la città di Gàbaa perché si era macchiata di un grave delitto che doveva essere punito con la morte. Gàbaa si trovava nel territorio della tribù di Beniamino che quindi si schiera contro le altre tribù d’Israele. Tra la gente di Gàbaa e Beniamino ci sono persone che sanno tirare molto bene con la fionda, hanno una mira talmente precisa da essere capaci di «colpire un capello *senza mancarlo*». Questa parola è legata al concetto biblico di peccato, che assume così il senso di “fallire il bersaglio, mancare l’obiettivo”. Capiamo allora perché il termine compaia in un contesto di combattimento: in senso figurato tutta la nostra vita è una lotta continua contro il peccato e il male e se vogliamo realizzare il bene dobbiamo centrare il bersaglio.

A riguardo è bene sottolineare che nel libro dei Giudici c’è un continuo rincorrersi di peccato e salvezza. Lo schema che ricorre sempre è molto semplice: Israele vive in pace → Israele fa «ciò che è male agli occhi del Signore» → Israele viene oppresso dai popoli vicini → Israele invoca Dio perché lo liberi → Dio manda un giudice che salva Israele dall’oppressore... e il ciclo ricomincia. Assomiglia un po’ alla nostra vita?

- *Non raggiungere la pienezza*

Un’altra ricorrenza del termine *Hatta* la si riscontra nell’ultima parte del profeta Isaia, quella che descrive la restaurazione finale operata da Dio con la promessa di una nuova creazione:

*Non ci sarà più
un bimbo che viva solo pochi giorni,
né un vecchio che dei suoi giorni
non giunga alla pienezza,
poiché il più giovane morirà a cento anni
e chi non raggiunge i cento anni
sarà considerato maledetto. (Is 65,20)*

Abbiamo detto che il contesto è creativo, poiché Dio promette proprio un rinnovamento dell'umanità e tramite il profeta Isaia annuncia che non ci sarà più nessuno che «*non giunga alla pienezza*». La pienezza della creazione è divenire perfetta immagine e somiglianza di Dio, poiché «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò» (Gen 1,27). Il peccato è quindi ciò che non ci fa assomigliare a Dio, che imbruttisce la sua creatura e l'allontana dal modello non facendola arrivare alla pienezza, non dandole forma compiuta, lasciando l'opera d'arte incompiuta – con buona pace per la *Pietà Rondanini* di Michelangelo.

◦ *Altri termini di valenza più giuridica*

Altri termini che indicano il peccato sono:

- *'Awôn* = ha una valenza giuridica, poiché indica l'azione contraria a una norma oppure la conseguenza della colpa commessa (e quindi anche la pena o il castigo che ne derivano);
- *Peša* = esprime la ribellione contro un superiore (umano o divino che sia);
- *Raša* = significa avere torto o essere colpevole. Viene utilizzato anche per indicare empi e criminali;
- *Nebalah* = indica follia nel senso di empietà o cattiveria, compiuta anche da un uomo che è in parte o totalmente incapace di intendere e di volere.

◦ *Riflessioni conclusive*

Il ventaglio terminologico per indicare il peccato nell'Antico Testamento è quindi davvero molto ampio. Più che conoscere i termini con cui esso viene indicato – la qual cosa serve fino a un certo punto – è importante notare che nel giudaismo non c'è solo l'accezione di peccato come infrazione di una norma morale o rituale stabilita da Dio o dai suoi ministri, ma viene evidenziato pure l'aspetto di mancanza che si viene a creare quando si commette una certa azione, come evidenziato in precedenza.

Occorre infine precisare che con il passare del tempo il giudaismo tenderà a intendere il peccato quasi esclusivamente nel suo aspetto giuridico. Da questa evoluzione deriva il proliferare di norme di condotta che vanno ben al di là dei 10 comandamenti e che numericamente superano le 600 unità. Ci sembra questo un aspetto fondamentale, perché raramente Gesù parlerà di male e di peccato semplicemente come di una violazione della norma, ma guarderà ben oltre, evidenziando il vero male che deriva dal peccato e offrendo gratis la cura.

• **L'atteggiamento di Gesù**

Come accade per l'Antico Testamento, anche Gesù non si è soffermato a descrivere nei minimi particolari la natura del peccato. Ciò banalmente ci insegna che non è fondamentale sapere e capire nel dettaglio cos'è il peccato e quali forme assume per avere la salvezza. Importante è invece quello su cui pone l'attenzione quando parla di peccato. Gesù infatti presenta due linee di predicazione:

- Da una parte denuncia che tutti gli uomini sono peccatori e che hanno bisogno tutti di conversione. Questo accade specialmente quando si rivolge ai capi religiosi d'Israele che si ritengono giusti perché osservano le norme. Gesù ricorda loro che non basta osservare le norme di purità o quelle culturali per non cadere nel peccato, ma occorre andare oltre perché la purità culturale non è detto che conservi puro il cuore, la parte più importante davanti a Dio.
- Dall'altra parte Gesù non colloca il peccato dalla parte dell'infrazione della norma, ma dal versante della relazione con Dio Padre. Potremmo dire, senza temere troppo di sbagliare, che per Gesù il peccato è soprattutto rompere o rovinare il rapporto con Dio. Non è solo l'infrazione della Legge

mosaica che definisce il peccato, ma soprattutto la qualità del rapporto con Dio. Riporta quindi il concetto di peccato più vicino ai primi significati dell'Antico Testamento che abbiamo analizzato: "fallire il bersaglio", "non raggiungere la pienezza"... non della prescrizione ma della relazione con Dio e con il prossimo (perché Gesù richiama moltissimo anche questo) dando pienezza all'immagine di Dio che ci portiamo dentro.

Pensiamo un po' all'esperienza di Dio che fa la nostra santa Teresa di Gesù. Prima di iniziare la riforma del Carmelo ha vissuto per parecchi anni nel monastero dell'Incarnazione di Avila, dove vi erano più di cento monache. Le altre sue consorelle hanno testimoniato nei processi di beatificazione e canonizzazione che prima di darsi completamente a Dio, non era una monaca da poco perché osservava la preghiera, si comportava bene e rispettava le norme: era una buona monaca. Il salto in avanti è avvenuto con la pratica dell'orazione che altro non è il vivere in pienezza la propria relazione con Dio al di là del tempo della preghiera. Vivendo l'orazione Teresa ha capito che non poteva avere la pienezza di vita soltanto rispettando le regole che il monastero e la vita religiosa imponevano.

Il peccato non è qualcosa in più che abbiamo – una colpa ad esempio – ma è qualcosa che ci manca. Per usare un'immagine, forse un po' sempliciotta, è come se noi fossimo fatti di mattoncini. Il peccato non ne aggiunge nessuno, ma ce ne toglie qualcuno rendendoci sempre più fragili di volta in volta.

Fragilità e peccato, dunque caratterizzano l'uomo, che però non è solo nella lotta contro il male, nel ricostruire la relazione con Dio e nel mantenerla salda. L'uomo non è solo fragile e peccatore perché il Signore Gesù viene per portare la sua grazia. Il bambino che nasce a Betlemme riceve in dono oro, incenso e mirra, l'adorazione dei pastori e il canto degli angeli, ma in realtà è lui che ci porta quello di cui avevamo bisogno. Prendendo su di sé la natura umana, Gesù ci mette di nuovo nella condizione di non perdere mattoncini, e di rendere di nuovo integra la nostra relazione con Dio. Gesù ci dà la possibilità di non essere solo fragili e peccatori, ma di vivere l'amore di Dio, specificando che con "amore di Dio" s'intende sia l'amare Dio pienamente – «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4) –, sia l'amare come Dio, «perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori» (Rm 5,5).

Per usare un linguaggio più paolino Gesù ci dà la possibilità di abbandonare la vita secondo la carne per abbracciare la vita secondo lo Spirito. Nel tempo personale avremo quindi modo di rileggere personalmente l'inizio del capitolo 8 della *Lettera ai Romani* che esprime quanto detto con un linguaggio diverso e presentando la vita cristiana proprio come un combattimento tra la fragilità umana dovuta al peccato e la grazia dello Spirito che agisce in noi. Nell'incontro pomeridiano invece ci introdurremo al tema della grazia, che poi sarà affrontato meglio nell'incontro di gennaio, quando avremo modo di prendere in mano alcuni brani biblici di guarigione e di fede.

La grazia

Lo Spirito – o la Grazia, a seconda del termine che preferiamo usare – non è un'invenzione di san Paolo e del Nuovo Testamento, ma è già presente nell'Antico Testamento dove viene promesso in abbondanza. Sono soprattutto i profeti che ne parlano e soprattutto l'annunciano con insistenza a due categorie di persone: il messia e il popolo.

• Lo Spirito e il messia

L'associazione di queste due entità è tipica del profeta Isaia. Dato che siamo alla fine del tempo di Avvento possiamo prendere proprio un testo che più volte ritorna prima del Natale, ovvero quello del virgulto che spunta dal tronco di Iesse che troviamo nel capitolo 11,1-4:

*Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.
Su di lui si poserà lo spirito del Signore,*

*spirito di sapienza e d'intelligenza,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.
Si compiacerà del timore del Signore.
Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;
ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli umili della terra.
Percuoterà il violento con la verga della sua bocca,
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.*

Si parla di un secondo Davide e delle sue capacità, dei doni che porterà con sé per esercitare la sua funzione di governo. Riconosciamo facilmente i doni dello Spirito Santo che abbiamo imparato per la Cresima. Attraverso queste caratteristiche il futuro re instaurerà un regno di giustizia che travolgerà gli empi, i corrotti e tutti coloro che operano il male. Tuttavia non sarà un regno strettamente vendicativo nei confronti degli ingiusti, perché il suo scopo principale sarà l'instaurazione di un regno nuovo, un regno che riproporrà la condizione del paradiso prima dell'avvento del peccato. Prendiamo in considerazione un altro brano sempre di Isaia, per la precisione 42,1-4:

*Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.
Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;
proclamerà il diritto con verità.
Non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra,
e le isole attendono il suo insegnamento.*

Anche in questo caso vediamo che il servo preannunciato dal profeta ha autorità perché su di lui c'è lo Spirito di Dio che lo guida nelle sue azioni. Le precedenti immagini cariche di violenza lasciano il posto a immagini che tratteggiano una figura più vicina al Gesù che conosciamo, vicino ai poveri e ai peccatori, non per spegnere definitivamente la loro fiamma, ma per ravvivarla con il suo atteso insegnamento. Con Gesù la promessa del messia arriva a compimento e ci mostra come questo messia, mandato dal Padre e colmo di Spirito Santo, non tenga nulla per sé, ma doni ogni cosa al suo popolo.

• **Lo Spirito e il popolo di Dio**

Non solo il messia quindi, ma tutta l'umanità è destinataria dell'effusione dello Spirito divino. Sono soprattutto tre gli oracoli che definiscono questa promessa e sono quelli riportati anche nel foglietto che avete ricevuto al termine del primo incontro.

Leggendo con attenzione i tre oracoli si può notare un passaggio non da poco: l'alleanza «nuova», annunciata in Geremia, diviene in Ezechiele un cuore «nuovo» e un «nuovo» spirito che renderà possibile l'osservanza della legge.

L'alleanza nuova annunciata da Geremia differisce da quella stipulata con Mosè sul monte Sinai e dalla sua attualizzazione riportata nel Deuteronomio (un libro dove trova largo spazio la formulazione di leggi precise e puntuali da osservare e che sono alla base di tutte le aggiunte create successivamente da Scribi e Farisei). La promessa annunciata da Geremia si riallaccia piuttosto all'alleanza stipulata con Abramo, dove non c'è un trattato bilaterale tra Dio e l'uomo (trattato che è destinato a essere violato più e più volte dal popolo d'Israele) ma un intervento autonomo, libero e creativo di Dio. Questo intervento così decisivo e così importante cambia la modalità di conoscenza della volontà divina da parte dell'uomo: non c'è più il processo di ascolto-comprensione-interiorizzazione-osservanza della norma, ma c'è il dono della remissione dei peccati, il dono dell'esperienza di un rapporto vitale e diretto con Dio, attraverso un cuore capace di rinnovarsi continuamente nello

Spirito.

Oggetto della speranza dell'antico Israele, dunque, era anche una particolare effusione dello Spirito divino ricevuto però come dono dall'alto e non come conquista personale per meriti propri. Lo Spirito verrà effuso sul messia, per dotarlo di un'adeguata possibilità d'intervento sia salvifico che restaurante la giustizia, e sul popolo, come segno di particolare benedizione, che purifica l'uomo saldandolo alla legge di Dio e trasforma tutti i fedeli in popolo profetico.

- **Conclusioni**

Alla situazione umana legata a una fragilità invincibile conseguente al peccato, Dio risponde con una Grazia gratuita. Grazia che è tutta la Trinità che si dona all'uomo, grazia che è un dono e una condizione nuova di vita. Possiamo allora capire meglio il titolo di questo incontro: non siamo solo fragili e peccatori ma dal Battesimo, nella lotta continua tra peccato e Grazia, abbiamo in noi il dono che ci permette di vincere e che è frutto dell'amore viscerale che Dio ha per ogni uomo. «Dio è amore» perché è dono di sé che spegne l'incendio originato dal peccato con la sovrabbondanza della Grazia/Spirito.

Il Natale è il ricordo della nascita di Gesù, che ci porta in dono proprio lo Spirito/Grazia di Dio, il suo amore, rendendoci veri figli del Padre (l'espressione "adottivi" può sembrare fuorviante...). Occorre però nascere a questa vita nuova della Grazia, continuando a rimanere sempre nella giusta relazione con Dio, al di là della semplice osservanza della norma e dei comandamenti. Occorre vivere ogni giorno il nostro natale affrontando la lotta quotidiana contro la carne/peccato fondati e radicati nello Spirito che abbiamo ricevuto il giorno del nostro Battesimo, il nostro natale che ci ha resi creature rinnovate a immagine di Dio.

Bibliografia

GILLIÈRON, B., *Lessico dei termini biblici*, Elledici, Leumann 1992, 181-183.

PENNA, R., «Spirito Santo» in *Nuovo Dizionario di Teologia biblica*, a cura di ROSSANO P., RAVASI G., GIRLANDA A., Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 1498-1518.

PITTA, A., «Lo Spirito di Cristo e i credenti», *Parole di vita* 4 (2006) 11-17.

VIRGULIN, S., «Peccato» in *Nuovo Dizionario di Teologia biblica*, a cura di ROSSANO P., RAVASI G., GIRLANDA A., Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 1122-1140.

ALTRI TESTI UTILI

PER LA RIFLESSIONE E LA PREGHIERA

Geremia 31,31-33: ³¹Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. ³²Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. ³³Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo.

Ezechiele 11,19-20: ¹⁹Darò loro un cuore nuovo, uno spirito nuovo metterò dentro di loro. Togliero' dal loro petto il cuore di pietra, darò loro un cuore di carne, ²⁰perché seguano le mie leggi, osservino le mie norme e le mettano in pratica: saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio.

Ezechiele 36,26-27: ²⁶Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. ²⁷Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme.

Giovanni della Croce, *Fiamma d'amor viva* 1,3: Oh fiamma d'amor viva!... Questa fiamma d'amore è lo spirito del suo Sposo, lo Spirito Santo, che l'anima sente già in sé, non solo come fuoco che l'ha consumata e trasformata in soave amore, ma come fuoco che, oltre a ciò, arde in lei e fiammeggia, come ho detto. E quella fiamma, ogni volta che fiammeggia, bagna l'anima di gloria e la rinfresca in vigore di vita divina. E questa è l'azione dello Spirito Santo nell'anima trasformata in amore: gli atti interiori che compie è fiammeggiare, che sono infiammazioni d'amore in cui, unita la volontà dell'anima, ama in modo elevatissimo, divenuta un amore con quella fiamma.

CARNE/SPIRITO - PECCATO/GRAZIA

¹**Ora**, dunque, non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. ²Perché **la legge dello Spirito**, che dà vita in Cristo Gesù, **ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte**. ³Infatti ciò che era impossibile alla Legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato, **egli ha condannato il peccato nella carne**, ⁴**perché la giustizia della Legge fosse compiuta in noi**, che camminiamo non secondo la **carne** ma secondo lo **Spirito**.

Paolo non parla al futuro, bensì al presente. La nuova condizione in cui si trovano i credenti, per pura grazia, si realizza già ora con l'azione vivificante dello Spirito.

Senza lo Spirito l'io umano è come smarrito in un labirinto, bloccato per il bene che vede e desidera ma che non riesce a compiere. Solo con l'azione vivificante dello Spirito si ottiene la liberazione.

Attraverso la croce di Cristo il peccato non è più nostro ma diventa di Cristo e la sua giustizia diventa la nostra. Ciò che sembrava impossibile è diventato reale possibilità nella croce di Cristo. Lo Spirito rende continuamente presente e concreto quanto si è realizzato una volta per sempre nel venerdì santo, quando il «sì» di Dio per l'uomo è diventato definitivo.

“Carne” designa ciò che è legato alla creaturalità dell'uomo, al suo limite e alla sua debolezza. Non riguarda quindi semplicemente la dimensione della sensualità o della sessualità, ma piuttosto la scelta secondo criteri umani e non divini, dettati dall'egoismo e non dall'amore.

Spirito designa il dinamismo e la potenza divina, comunicati all'uomo. Essere secondo lo Spirito significa farsi guidare da lui, essere docili alla sua voce, vivere secondo i suoi desideri.

“Tendere” è un'altra parola-chiave che esprime la ricerca attiva dell'uomo, secondo quei valori che lui ritiene fondamentali.

Lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza e condivide le nostre sofferenze dal di dentro, non come un estraneo.

⁵Quelli infatti che vivono secondo la **carne**, tendono verso ciò che è carnale; quelli invece che vivono secondo lo **Spirito**, **tendono** verso ciò che è spirituale. ⁶Ora, la carne **tende** alla morte, mentre lo Spirito **tende** alla vita e alla pace. ⁷Ciò a cui **tende** la **carne** è contrario a Dio, perché non si sottomette alla legge di Dio, e neanche lo potrebbe. ⁸Quelli che si lasciano dominare dalla **carne** non possono piacere a Dio. ⁹Voi però non siete sotto il dominio della **carne**, ma dello **Spirito**, dal momento che lo **Spirito** di Dio **abita in voi**. Se qualcuno non ha lo **Spirito** di Cristo, non gli appartiene. ¹⁰Ora, se Cristo **è in voi**, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo **Spirito** è vita per la giustizia. ¹¹E se lo **Spirito** di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, **abita in voi**, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo **Spirito** che **abita in voi**.

LA VITA CRISTIANA È UNA LOTTA!

I credenti sono stati liberati dalla potenza del peccato e della morte, ma devono continuare a lottare, sino all'ultimo respiro, affinché possano partecipare definitivamente della morte e risurrezione di Cristo. Anzi, la vicenda tragica dell'uomo perviene alla sua massima rivelazione con la visibilità che il peccato raggiunge sulla e nella croce di Gesù Cristo: dove il sì di Dio per tutti gli esseri umani è diventato definitivo.

D'altro canto, soltanto con l'invio del Figlio, Dio ha compiuto la liberazione dal peccato e dalla morte sia per il proprio Figlio, mediante la risurrezione dai morti, sia per coloro che sono in Cristo, per mezzo dello Spirito che vivifica. Essere dimora dello Spirito rappresenta la novità fondamentale per chi è stato liberato dal peccato: ed è in forza di questa certezza incrollabile che la lotta contro la carne e le sue passioni prospetta la vittoria definitiva dello Spirito.

Spesso si è sconcertati di fronte al dilagare del peccato non soltanto nel mondo ma nelle stesse comunità cristiane e nell'esistenza dei singoli credenti; e la sofferenza, come anticipazione della morte, continua a corrodere quel corpo che, per Paolo, è stato liberato dal peccato e dalla morte. Come si può ancora sperare nella forza liberante dello Spirito se le apparenze sembrano dimostrare il contrario? Con questo brano della Lettera ai Romani Paolo spezza il circolo vizioso che collega il peccato alla sofferenza e alla morte, in termini di consequenzialità, e propone un tragitto di liberazione progressiva, in vista della partecipazione alle sofferenze e alla gloria di Cristo. Per questo senza lo Spirito non c'è alcuna liberazione dal peccato e dalla morte né è possibile ingaggiare la lotta che nel nostro corpo si realizza ogni giorno contro la carne. Il grido della liberazione che introduce Rm 8 perdura anche nelle nostre condizioni di debolezza e di fragilità, perché «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2Cor 3,17).

PITTA, A., «Lo Spirito di Cristo e i credenti», *Parole di vita* 4 (2006) 17.